

STUDENTI DELLA UNIVERSITÀ

DI

PADOVA

Sono rimasto a capo della vostra università finché speravo di man-
tenerla immune dalla offesa fascista e dalla minaccia germanica;
fino a che speravo di difendervi da servitù politiche e militari
e di proteggere con la mia fede pubblicamente professata la vostra
fede costretta al silenzio o al segreto. Tale proposito mi ha fatto
resistere, contro il malessere che sempre più mi invadeva, nel resta-
re a un posto che ai lontani e agli estranei poteva apparire di pa-
cifica convivenza mentre era posto di ininterrotto combattimento.

Oggi il dovere mi chiama altrove. Oggi non è più possibile
sperare che l'Università resti asilo indisturbato di libere co-
scienze operose, mentre lo straniero preme alle porte dei nostri
istituti e l'ordine di un governo, che - per la defezione di un
vecchio complice - ardisce chiamarsi repubblicano, vorrebbe conver-
tire la gioventù universitaria in una milizia di mercenari e di
sgherri massacratori. Il giorno inaugurale dell'anno accademico
avete veduto un manipolo di questi sciagurati, violatori dell'Aula
Magna, travolti sotto l'immensa ondata del vostro irrefrenabile
sdegno. Ed io, o giovani studenti, ho atteso questo giorno in cui
avreste riconsacrato il vostro tempio per più di venti anni pro-
fanato; e benedico il destino di avermi dato la gloria di
una così solenne comunione con l'anima vostra. Ma quelli che per
un ventennio hanno vilipeso ogni onorevole cosa e mentito e calun-
niato, hanno tramutato in vanteria la disfatta e nei loro annunci
mendaci hanno soffocato il vostro grido e si sono appropriata la
mia parola.

Studenti: non posso lasciare l'ufficio di Rettore dell'Uni-
versità di Padova senza rivolgervi un ultimo appello. Una genera-
zione di uomini ha distrutto la vostra giovinezza e la vostra
Patria; vi ha gettato tra cumuli di rovine: voi dovete tra quelle
rovine portare la luce di una fede, l'impeto dell'azione, e ricomp-
re la giovinezza e la Patria. Traditi dalla frode, dalla violenza,
dalla ignavia, dalla servilità criminosa, voi, insieme con la gioven-
tù operaia e contadina, dovete rifare la storia dell'Italia e costi-
tuire il popolo italiano. Non frugate nelle memorie o nei nascondi-
gli del passato i soli responsabili di episodi delittuosi; dietro
ai sicari c'è tutta una moltitudine che quei delitti ha voluto o
ha coperto con il silenzio e la codarda rassegnazione; c'è tutta la
classe dirigente italiana soppressa dalla inettitudine e dalla col-
pa verso la sua totale rovina.

BRESCIA LIBERA

N° 3 - 15 dicembre 1943

studenti: si allontanano da voi con la speranza di ritornare a voi, maestro e compagno, dopo la fraternità di una lotta insieme combattuta. Per la fede che vi illumina, per lo sdegno che vi accende, non lasciate che l'oppressore disponga ancora della vostra vita, fate risorgere i vostri battaglioni, liberate l'Italia dalla servitù e dalla ignominia, aggiungete al labaro della vostra Università la gloria di una nuova più grande decorazione in questa battaglia suprema per la giustizia e per la pace del mondo.

1 dicembre 1943

IL FETTERE

GONCETTO MARCHESI

Le parole di GONCETTO MARCHESI non vogliono commenti: sono di una eloquenza così profonda e penetrante che nel leggerle si sente allargare il cuore e pulsare più rapido il sangue per rinnovata volontà. Le meditino gli studenti bresciani e si convincano che è necessario agire e reagire in nome della verità e della libertà, invece di trincerarsi nell'assenteismo o di cullarsi nel compromesso se vogliamo davvero rifare la storia dell'Italia e costruire il popolo italiano.

Notiziario

BASTA CON MILESI

Bresciano

Perché non parliamo di Perinelli?
Milesi è stato ucciso. Se altra ragione non ci fosse stata, incassava la divisa del disonore. Ma Perinelli? Nessuno ancora sa chi sia. Ecco ne la breve storia.
Perinelli Luigi Giuseppe, falegname, 51 anni 28, abitante in V. Calata fimi 20, soldato l'8 settembre non aveva voluto presentarsi al Tedesco e si era rifugiato sopra Nave. Qui aveva partecipato al ratto dei carabinieri compiuto da quella località dai patrioti. Di questi carabinieri uno era poi riuscito a fuggire ed aveva preso servizio nel cortile della prefettura. Alcuni giorni prima della morte del Milesi il Perinelli era sceso in città ed era stato riconosciuto dal carabiniere in piazza del Duomo. Subito preso, veniva imprigionato. Quando il Milesi veniva ucciso ad Artogne, il Perinelli era quindi detenuto nelle carceri di Brescia. Era l'alibi più perfetto. Quando stante veniva arrestato nuovamente "in prigione" per essere condotto ad Artogne e là trucidato, vero capro espiatorio, proprio sulla cassa contenete il cadavere del Milesi, nel Cimitero. Perito mortalmente, ma non finito, venne lo stesso rinchiuso in una cassa. Il medico che dovette constatare la morte e fece riaprire la cassa del Perinelli, trovò il cadavere in posizione tale da giudicare che fosse intervenuta a finirlo l'asfissia.
Così funziona la giustizia fascista e repubblicana.
Non bastava ancora. Bisognava anche aggiungere lo schermo atroce. Il comunicato ufficiale osava dire che il Perinelli era reo confesso dell'uccisione del Milesi. La smentita potrebbero darla proprio i carcerieri del martire.